

## **Multivisioni**

**Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV**

**dal 15 al 21 agosto 2009**

**a cura di Giuliano Corà**

**“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”**

**R. Benigni**

**“Il cinema italiano è deprimente”**

**Q. Tarantino**

**“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”**

**L. Wittgenstein**

**\* \* \* \* \***

**Sabato 15 agosto**

**The assassination - L'assassinio di Richard Nixon (N. Mueller, USA, 2004)**

01.30, Rai1

Samuel Byke è una specie di Candide volterriano. Il mondo è buono, gli essere umani naturalmente buoni: perché mentirsi l'un l'altro? Perché umiliarsi? Perché insultarsi? Non può essere sempre tutto "una questione di soldi". Invece sì, lo è: il mondo è infinitamente peggio di come lui lo immagina, e prima di capirlo Samuel perde un lavoro dopo l'altro, la famiglia, la moglie e i figli, gli amici. Man mano che precipita verso il fondo, il suo odio si focalizza sul Presidente Richard Nixon, "il miglior venditore del mondo", quello che per due volte ha venduto agli americani le stesse bugie, convincendoli che fossero la verità. Samuel progetta dunque di distruggerlo, e prima della fine registra la sua storia in una lunga confessione che spedirà a Leonard Bernstein, il direttore d'orchestra, perché "la sua musica è onesta e pura". Riflessione tragica, intima ed intensa su come una società fondata sul possesso sia anche una società che uccide gli individui e i sentimenti, TA è uno dei film più belli degli ultimi dieci anni, quasi interamente sorretto da uno Sean Penn per cui non esistono elogi sufficienti, e da una Naomi Watts quasi altrettanto brava. Assolutissimamente imperdibile.

**E.T. (S. Spielberg, USA, 1982)**

21.10, Italia1

Melensa, dolciastra, insopportabile oltre ogni misura, 'disneyana' nel senso peggiore del termine, la favoletta dell'extraterrestre buono che cade sulla Terra, e viene aiutato da un bambino – buono, of course – a tornare sul suo pianeta. Oltre ad essere, quella dei dischi volanti, una fissa di Spielberg, questa è anche una delle tante boiattine in cui ha spesso disperso il suo indubbio talento.

**Il sospetto (F. Maselli, Italia, 1975)**

01.25, La7

E' sempre un piacere rivedere questi vecchi film ben fatti ma soprattutto rigorosi ed 'etici', scritti da intellettuali per i quali le appartenenze contavano ancora qualcosa. Nella vicenda di un operaio comunista fuggito in Francia (anni Trenta), che il Partito rimanda in Italia per servire da esca ad un infiltrato, Gian Maria Volontà dà vita ad una delle sue interpretazioni più intense e misurate. Imperdibile.

**Alla deriva (H. Horn, USA, 2006)**

17.15, Sky

Errare è umano, lo sappiamo, ma perseverare è diabolico, e perciò ricadute come queste sono difficili da perdonare. Già l'aveva fatto C. Kentis – non proprio una stella della regia – nel 2006, con *Open Water*, la storia di quattro sub che vengono abbandonati al largo per errore e muoiono di inedia e di paura. Sceneggiatura grottesca, oceani di noia, uno squalo inappetente che purtroppo non si mangia il regista. Qui un altro illustre sconosciuto ci riprova – *a' impunito*, direbbero a Roma – con una storia praticamente identica. Quattro tizi, ancora più imbranati dei primi, si tuffano dallo yacht in mare aperto ma poi non riescono a risalire. La maggior botta di brivido è data da una bambina di sei mesi abbandonata in cabina che piange perché ha fame: riuscirà la sua eroica e complessata mamma a salvarla? Anche qui, abissi di sopore e lampi pseudofilosofici che 'arricchiscono' una sceneggiatura già disgraziata di suo: "Io credo che lassù ci sia qualcosa di più grande, altrimenti saremmo finiti". Andate a letto.

**Brutti, sporchi e cattivi (E. Scola, Italia, 1976)**

17.20, Sky

Uno dei film più intensi e duri di Scola, ed uno dei suoi più interessanti, anche se forse non uno dei più belli. Comunque un film 'utile', perché questa storia di borgatari romani, immersi in un degrado che è morale e materiale insieme, è un salutare antidoto 'antipasoliniano', nel senso che distrugge il mito e la mistica del sottoproletario 'buon selvaggio'. Imperdibile.

Lunedì 17 agosto

**Terminator 2 (J. Cameron, USA, 1991)**

21.10. Rete4

Molti intellettuali del Novecento, parlando del proprio secolo, hanno percepito in esso un 'male interiore', un cancro che lo rode internamente, e che prima o poi lo distruggerà. Basti ricordare, una per tutte, la splendida pagina finale della *Coscienza di Zeno*, di Italo Svevo:

“La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia, che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi, si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia, con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice: la legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra, ritornata alla forma di nebulosa, errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie”.

Parole terribili. Svevo le scrisse nel 1920, e da allora i decenni sono passati, e lo “occhialuto uomo” ha proseguito sulla strada dell'autodistruzione. Le “altre forze” – l'energia atomica, l'informatica – sono state scoperte, studiate e sottomesse (?), e mai come oggi gli “ordigni” non hanno più alcuna relazione con l'arto, mai come oggi “l'Umanità è tanto malata”. Il cinema, la ‘nuova arte’ del Novecento, non ha naturalmente potuto fare a meno di percepire anch'esso questo malessere, e di denunciarlo. Innumerevoli sarebbero i titoli a questo proposito, ma io vorrei soffermarmi in particolare su due, non solo per la loro grande bellezza e completezza artistica, ma anche e soprattutto per la loro conclusione, così sorprendentemente identica che stupisce che questa ‘coincidenza’ di messaggi non sia mai stata notata.

Nel 1991 esce *Terminator 2*, di James Cameron. Anche se forse privo della purezza allucinata che Cameron aveva espresso nel primo *Terminator*, questa seconda parte della saga – ed ultima: stendiamo un velo pietoso sulla sedicente idiotissima terza parte (2003) – è, rispetto alla precedente, profondamente più cupa e pessimista. Due sono, qui, gli incubi ai quali l'umanità deve ancora una volta far fronte: una robotica follemente raffinata e la guerra atomica totale. Incubi generati da essa stessa, di cui essa sola è colpevole e per i quali – lo sappiamo tutti regista e spettatori – non v'è salvezza, anche perché, come dice Svevo, essi fanno parte della sua natura di specie: “E' nella vostra natura di autodistruggervi” sembra rispondergli il Terminator, in una condivisione di valori che d'un balzo supera e annulla i sessant'anni intercorsi. Ma andiamo alla fine dell'opera. Il temibilissimo T-1000 è stato sconfitto, e pare che ogni problema sia risolto, che ogni male sia stato sconfitto. ‘Non è vero – obietta il Terminator – c'è ancora un chip da distruggere, se si vuole che quel futuro non si avveri: è qui dentro’. Così dicendo indica se stesso, e per distruggere quell'ultimo germe di male si fa calare nel metallo fuso, dissolvendo in esso sé e il male futuro che egli nasconde al suo interno. Poco importa, poi, il fervorino finale di Cameron – una specie di happy end che non è assurdo pensare sia stato consigliato dalla produzione – secondo cui il futuro non è scritto ma lo facciamo noi con le nostre scelte. Rimane il fatto che la sua lezione – terribile, intollerabile – Cameron ce l'ha già data: il male è in noi, è scritto nel patrimonio della nostra specie, ci accompagna, è ineliminabile dalle nostre azioni, è insito in ogni nostra scelta. Per eliminare il male, l'unica strada è eliminare noi stessi come Umanità, come specie: “Qualunque sforzo di darci la salute è vano”.

Un anno dopo *Terminator 2*, esce, nel 1992, *Alien 3*, terzo splendido capitolo della saga, un film cupo, claustrofobico ed angosciante, in cui David Fincher anticipa le atmosfere che quattro anni dopo illustrerà nel magnifico *Seven*. Per la terza volta il tenente Ripley combatte contro la Compagnia, che cerca di salvare l'alieno per sfruttarne le incredibili caratteristiche biologiche come arma (“Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere nell'aria”), ma scopre anche di essere stata inseminata nel sonno dall'alieno e di portarne ora il frutto nel ventre. La sua scelta ora è tra il sopravvivere – facendosi estrarre il ‘male’ dal corpo, salvando così se stessa ma ‘regalando’ all'Umanità una nuova terribile arma – e il morire, spegnendo così se stessa ma anche il germe maligno che nutre in sé. Ripley sceglierà questa seconda strada e si annulerà tuffandosi in una vasca di metallo fuso – la stessa conclusione di *Terminator 3*! Ancora una volta, il male è dentro l'Uomo, e ancora una volta non esiste soluzione se non l'autodistruzione come individuo, cioè, fuor di metafora, come specie.

'Segno' ancor più tragico e pregnante, questa volta ad autodistruggersi non è un maschio, ma una femmina, cioè l'essere 'fondamentale' per eccellenza perché deputato a dare la vita.

Tale è il messaggio, il grido d'allarme che questi due film ci hanno dato, usciti quasi contemporaneamente in un mondo come sempre preda del terrore atomico (USA, Russia, Corea, India, Pakistan eccetera), in un mondo che stava per conoscere i mirabolanti successi di una scienza informatica che ogni giorno supera se stessa, in un mondo sulle soglie di una serie apparentemente infinita di nuove, arroganti e sanguinarie guerre di potenza e di sopraffazione. Non l'abbiamo ascoltato, come non ne abbiamo ascoltati molti altri, ben più 'importanti'. Non importa – l'illusione che l'Uomo sia una specie educabile è spenta da un pezzo – ma almeno rendiamo omaggio a questi due grandi film, che, sotto il velame della fantascienza e dei 'mostri' hanno cercato di farci riflettere sul nostro destino.

### **E venne il giorno (M.N. Shyamalan, USA, 2008)**

21.00. Sky

E' un caso umano: per favore, qualcuno lo fermi, qualcuno lo aiuti a non farsi – ma soprattutto a non farci – più del male. La filmografia di Shyamalan è uno dei misteri poco gaudiosi della cinematografia mondiale. Per quel livello di cinema, negli anni Cinquanta era stato coniato il termine un po' spregiativo di *B movies*, ma da quando ci siamo accorti (finalmente) che sotto quell'etichetta hanno circolato alcuni tra i film più intelligenti, raffinati e perfino 'profetici' del cinema moderno, quell'epiteto è diventato davvero inadatto. In questo caso, forse servirebbero altri alfabeti, altre lingue, per definire un cinema di una povertà di idee e di immagini che trova ben pochi riscontri. Non è certo il caso, qui di ripercorrerla tutta: basterà ricordare i grotteschi lucertoloni verdi di *Signs* (2002), col povero Mel Gibson che tenta invano di farci vedere come si interpreta una crisi mistica (e la scena inenarrabilmente grottesca della moglie schiacciata contro un albero che ci mette un'ora a morire e intanto filosofeggia), e l'ignobile trucchetto di *The sixth sense* (1999), che negli ultimi trenta secondi svela allo spettatore di essere stato preso per i fondelli per due ore. Come pure, rimangono inspiegabili le ragioni della 'cospirazione internazionale' che ha deciso di vedere a tutti i costi nei suoi film qualità inimmaginabili: citando a caso dal Morandini, "spiritualismo", "uno dei problemi più antichi e dibattuti dell'umanità: perché il male", "atmosfera onirica", "indeterminatezza tra immanente e trascendente", "angosce primitive e aspirazioni universali". Insomma, roba che Bergman, Antonioni e Fellini, se fossero ancora vivi, potrebbero organizzare un bel suicidio collettivo. Questa volta erano mesi che una critica unanime (ma li pagano?!) ci raccontava minacciose mirabilie del suo prossimo film, e lo stesso Shyamalan (lui sì lo pagano!) si affannava in interviste a destra e a manca, raccontandoci che questo era il suo film più pauroso, che non aveva mai fatto un film così pauroso, che avremmo davvero avuto paura, eccetera. Insomma, avevamo capito il concetto. Così ci siamo cascati e l'abbiamo visto. Il plot, in sé, non sarebbe male. Improvvisamente la natura si ribella ai nostri soprusi. Dalle piante emana una tossina che spinge gli uomini al suicidio. In breve tempo la società si sfalda, e gli esseri umani si dividono in gruppi sempre più piccoli, in fuga verso una salvezza che appare impossibile. Niente male – vero? – starete pensando. Ma, lo sapete bene, anche la Divina Commedia, se non l'avesse scritta Dante, sarebbe un incubo balordo da ubriachi. E qui, Dante non c'era proprio. Non c'è una cosa, una sola, che funzioni, in questo film. A cominciare dagli attori, evidentemente scelti dallo stesso responsabile di casting che di solito lavora per Dario Argento, ed abbiamo detto tutto. Elliott (Mark Wahlberg) prova invano a spaventare prima di tutto se stesso per tutto il film; sua moglie Alma (Zooey Deschanel) ci sbarra in faccia per due ore i suoi occhioni azzurri, sempre indecisa se farne sgorgare una lacrima o scoppiare in uno sghignazzo liberatorio e rivelatore; la piccola Jess (Ashlyn Sanchez), poverina, è tanto graziosa, ma dall'inizio alla fine inalbera sempre lo stesso faccino espressivo come quello di un cicciobello messicano. E via così. Il racconto si svolge piatto, noioso, prevedibile al 101% in ogni istante, intollerabilmente stereotipo, e si trascina inesorabilmente verso un finale che avreste potuto scrivere voi stessi dieci minuti dopo l'inizio. Nonostante tutte le promesse dei critici e del regista, le scene 'de paura' non spaventerebbero nemmeno Lucia Mondella. La vecchia pazza, più che dal fanatismo religioso (ma perché? Qual è il nesso?) sembra tormentata da un'annosa e fastidiosissima stipsi, che la rende comprensibilmente irritabile, poverina: forse una confezione di Activia ... La gente che si ferma per strada attaccata dalla tossina pare stia facendo uno di quegli happenings urbani che vanno tanto di moda adesso; la Grand Central Station, da cui si sta evacuando New York, è semideserta come a Ferragosto; la jeep rossa che sbatte contro l'albero a non più di 50 all'ora ne uccide tre in un colpo, e quello che schizza fuori dal parabrezza infranto è con tutta evidenza un manichino di gomma per i crash test; tutti sono perfettamente a posto, dall'inizio alla fine; vestitini in ordine, ben pettinati, barba fatta, non una goccia di sudore o una macchiolina di polvere. I dialoghi, quasi ad ogni battuta, toccano vette altissime di comicità involontaria ("Gli alberi comunicano coi cespugli, i cespugli comunicano con l'erba ..."). Finisce come è cominciato, e la paura dello spettatore – quella sì devastante, incontrollabile – è che qualcuno pensi di tirarne fuori una serie tv. E' vero che sarebbe un modo per togliere Shyamalan dal cinema ...

### **Quel treno per Yuma (J. Mangold, USA, 2007)**

19.05, Sky

Non è vero che i generi muoiono e non possono essere resuscitati. I generi non muoiono mai, ed eventualmente il problema è che a 'resuscitarli' sia la mano di un genio, il tocco di un artista. Si veda, per esempio, il bellissimo *Gli spietati* (USA, 1992), in cui un Maestro come Clint Eastwood, proprio nel momento in cui sembra celebrare, con un film crepuscolare e 'decadente', la fine dell'epopea western, al tempo stesso ci dà un film perfetto, che di quell'epopea è una massima esaltazione. Così pure, non c'è nulla di male ad usare gli stereotipi – il Mito ne è pieno! – purché essi sfuggano alla bassa condizione della macchietta da caratterista e diventino simbolo 'universale'. Tutte considerazioni, queste, evidentemente del tutto estranee, a chi ha concepito e messo in atto questo film (non è che la filmografia di Mangold sia precisamente infarcita di capolavori) in cui l'epos è assente in misura assoluta, e che addirittura irrita per la sua balordaggine. Non si sa da che parte cominciare. O forse sì: certo dalla sceneggiatura, che vola raso terra, tra banalità, stereotipi – appunto! – involontarie cadute nel ridicolo, incongruenze. Il bandito Ben Wade è "Il Bandito": gentile con le donne, che gli cadono ai piedi come cachi, spietato coi traditori e i nemici, uomo d'onore con gli uomini d'onore; e per chi gli tocca la Mamma sono c\*\*\*\* amari. Dan Evans, l'eroe suo malgrado, è anche lui "L'Eroe-suo-malgrado": pulito, semplice, onesto, che preferisce farsi ammazzare piuttosto di rubare un cent, che non avrebbe mai voluto essere lì dov'è, ma che ora che ci si trova ha un onore da difendere, e lo fa fino alla morte. Li accompagna nel loro viaggio verso l'appuntamento fatale (l'avrete visto tutti l'originale del 1957 di Delmer Daves, che ora si starà rivoltando nella tomba) un gruppo di comprimari abbastanza normali e prevedibili. Un'eccezione (in negativo) è il figlio di Dan, una figura all'insegna del battistiano "io vorrei, non vorrei, ma se vuoi", che passa a corrente alternata dall'ammirazione per il Bandito a quella per L'Eroe-suo-malgrado, e non si capisce per quale mai ragione alla fine scelga il secondo, se non per la volontà incomprensibile del regista: "Mi hanno disegnato così" potrebbe ripetere anche lui con Roger Rabbit. Le avventure si susseguono – con una certa fantasia, bisogna ammettere – ma bisogna anche riconoscere che la sfiga di Wade, che cento volte arriva sul punto di riconquistare la libertà e altrettante fallisce per un pelo, è davvero troppa, e quando si arriva alla scena nella tenda degli operai cinesi è difficile soffocare una risata. Come pure è difficile non ridere durante la fuga tra le case di Contention, con questi due che, come un incrocio tra Batman e James Bond, sfuggono ad una inimmaginabile pioggia di pallottole; o ascoltando la frase: "Non durerei due minuti come capo di questa banda se non fossi marcio dentro", che candidiamo immediatamente all'Oscar per la battuta più artificiosa e falsa che si sia sentita al cinema da decenni. E Wade? Wade che, dopo un assurdo dialogo finale, accetta di andare a farsi impiccare solo per permettere a Evans di dimostrare a suo figlio di essere "un uomo"? E che ammazza tutti appunto perché lui 'ha capito'? Ma loro, poveri sfigati, come possono capire che lui ha capito?! "Ma mi faccia il piacere!" direbbe Totò. Da questa fiera dell'improbabilità, una sola figura emerge, prepotente, davvero epica, e nemmeno si capisce come sia andata a finire in un film così: l'aiutante di Wade, Charlie, il pistolero gay, l'unico Franti, l'unico vero *villain* del gruppo, fatto come Dio comanda: perverso, feroce, spietato, crudele, beffardo, immorale ed amorale, intimamente malvagio. Un autentico 'eroe negativo', uno splendido personaggio – sembra scritto da Sergio Leone – per il quale viene immediato e istintivo 'parteggiare', splendidamente interpretato da Ben Foster, cui auguriamo miglior fortuna e miglior compagnia. Cosa aggiungere ancora. Russel Crowe e Christian Bale non interpretano i personaggi, ma semplicemente mettono in atto una gara di recitazione, in questo ennesimo ed inutile remake, a proposito del quale ancora una volta invochiamo, dalle Nazioni Unite, una legge composta di un solo articolo: "E' severamente proibito fare remakes". Punto.

### **Quo vadis? (M. LeRoy, USA, 1951)**

16.45, Sky

Dal bel romanzo omonimo di Henryk Sienkiewicz, Premio Nobel 1905 (da rileggere), un peplum di lusso, come se ne facevano solo cinquant'anni fa, e come li facevano solo gli americani. Fastoso, turgido, commovente, kitsch ... nel suo genere, un capolavoro. Grandissimo 'gigione' Peter Ustinov nella parte di Nerone. Imperdibile.

### **America 1929: sterminateli senza pietà (M. Scorsese, USA, 1972)**

22.40, Sky

L'America della Depressione in tutta la sua disperazione ma anche in tutta la sua ferocia, in un'odissea violenta di disperati e di reiitti. Uno dei migliori film di Scorsese, ed un'occasione per rivedere il magnifico e compianto David Carradine. Imperdibile.

**Ipotesi di complotto (R. Donner, USA, 1997)**

21.00, DT

Un tassista di New York vive ossessionato dall'idea che 'Il Potere' voglia impadronirsi della sua mente per strappargli chissà quali segreti. Completamente schizzato, in apparenza uno dei tanti pazzi disperati e solitari prodotti dalla metropoli, in realtà qualche segreto lo nasconde davvero, ed anche importante. Se ne renderà conto una giovane Procuratore del Ministero della Giustizia, che accetta di credergli e di combattere con lui la sua battaglia, ignorando però contro quale pericolosissimo nemico si troverà a combattere. Thriller originale ed appassionante, che offre parecchi ed intelligenti spunti di riflessione. Mel Gibson al meglio,. Da vedere.

**Per chi suona la campana (S. Wood, USA, 1943).**

11.50, DT

Robert Jordan, americano combattente nelle Brigate Internazionali durante la Guerra di Spagna, è aggregato ad un gruppo di partigiani, assieme ai quali si trova a dover combattere per strappare un importante ponte ai fascisti. Nonostante tutti sappiano che non usciranno vivi dallo scontro, tuttavia lo affrontano con serenità, quasi con gioia, consci dell'intima giustezza della causa per cui combattono e muoiono, tanto che, nelle ore che precedono lo scontro finale, nell'animo di Jordan rimane lo spazio per un ultimo momento d'amore con la giovanissima partigiana Maria. Poema eroico e d'amore sulla Guerra di Spagna, virile e commovente lirico ed essenziale. Splendido Gary Cooper, non più che diligente Ingrid Bergman, un po' troppo perfetta.

**Martedì 18 agosto**

**Unico testimone (H. Becker, USA, 2001)**

21.20, Rai1

John Travolta, onesto artigiano fabbricante di barche, è l'amoroso papà divorziato di Danny, bugiardo e ribelle, che ne inventa una al giorno per far tornare insieme i genitori. Naturalmente, quando dirà di aver visto il nuovo e ricco fidanzato della mamma commettere un omicidio, all'inizio nessuno gli crederà, ma poi il cuore di babbo prevarrà ... Discreto, abbastanza ben fatto, ma nulla di più.

**Lo squalo (S. Spielberg, USA, 1975)**

23.15, Canale5

Già visto, direte. Proprio tutti? E comunque, una seconda visione – una scoperta, appunto, per chi non lo conoscesse – questo gioiellino la merita senz'altro. Un piccolo capolavoro di costruzione e di tensione, una storia 'semplice' in cui la paura è vera e forte, un'ottima e poco considerata interpretazione del sensibilissimo Richard Dreyfuss, e – last but not least – uno squalo di gomma che terrorizza più di qualsiasi effetto di computer grafica, che allora nemmeno si sapeva cosa fosse. Senz'altro uno dei migliori film di Spielberg, che vi resterà nel sangue: ve ne accorgete a Ferragosto a Jesolo, quando andrete a fare il bagno di sera.

**Una calibro 20 per lo specialista (M. Cimino, USA, 1974)**

21.00, Sky

Stupenda e malinconica ballata sulla vita spericolata e sull'amicizia maschile. Il rapporto tra il vecchio gangster Eastwood e il giovane 'apprendista' Jeff Bridges è un dolente rapporto tra padre e figlio, e Bridges è eccezionale, certo all'altezza del suo magnifico partner. Imperdibile.

**The Body (J. McCord, USA/Israele, 2001)**

23.00, DT

Cazzatina fantascientifico-religiosa costruita sulla scoperta, in uno scavo archeologico a Gerusalemme di un corpo che potrebbe essere quello di Gesù: un'archeologa israeliana ed un emissario del Vaticano si battono per confermare ciascuno la propria 'verità'. Sarebbe da ignorare, se non fosse da segnalare per la stupida e veramente fuori luogo propaganda antipalestinese che lo ispira. Cosa aspettarsi, del resto, da una coproduzione Padrone/Servo?

## Mercoledì 19 agosto

### Frequency (G. Hoblit, USA, 2000)

19.00, DT

John, un giovane poliziotto, vive nel ricordo del padre Frank, un pompiere morto eroicamente nello spegnimento di un incendio. La sera precedente l'anniversario della sua morte - mentre nel cielo si sta sviluppando una tempesta elettromagnetica di eccezionale potenza, con magnifiche aurore boreali - John ritrova, nella vecchia cassetta del padre, il suo apparecchio per radioamatori. Prova ad accenderlo e, incredibilmente, si mette in contatto proprio col padre, che da quella stessa stanza sta trasmettendo, ma trent'anni prima. John parla a lungo con lui, mettendo in quella conversazione tutto l'affetto rimasto inespresso per tanti anni: gli dice anche della sua prossima morte, e gli suggerisce come evitarla. Il padre segue il suo consiglio, e dunque si salva, ma in questo modo cambia non solo la propria esistenza, ma anche tutti gli eventi che a lui sono collegati. Quando se ne rendono conto, i due capiscono che devono al più presto ristabilire l'ordine delle cose, affinché il futuro - il presente, per John - non sia irrimediabilmente sconvolto. Tanti generi mescolati insieme, per un film che, tuttavia, non è affatto da buttare. La fantascienza, col motivo del 'viaggio nel tempo' e della possibilità di modificare il passato; il thriller; il melodramma sentimentale, col tema del rimpianto del padre prematuramente scomparso. Potrebbe sembrare troppo, ed invece i tre generi si fondono bene, dando vita ad un film romantico ed appassionante, interpretato più che dignitosamente da Dennis Quaid e da James Caviezel. Da vedere.

### La guerra del fuoco (J-J. Annaud, Francia/Canada, 1981)

21.10, DT

Raro ed imperdibile passaggio tv di questo bel film di Annaud (forse il migliore), in cui racconta una storia di ottantamila anni fa, di battaglie per la sopravvivenza e la conquista del fuoco tra ominidi e tribù di differenti livelli evolutivi e di civilizzazione. Intelligente e appassionante, ricco di innumerevoli spunti antropologici, è un capolavoro da recuperare.

## Giovedì 20 agosto

### Waterworld (K.Reynolds, USA, 1995)

21.10, Italia1

In un lontano futuro post-atomico l'acqua ha ricoperto tutto, meno una terra introvabile. La cercano una specie di mutante ed una bambina, cercando di sfuggire ad una banda di barbari cattivi. Costosissimo e noiosissimo flop, anche economico, di Kevin Costner. Ma quand'è stata l'ultima volta che ha fatto un bel film?

### Sleepers (B. Levinson, USA, 1996)

21.00, Sky

Quattro ragazzi newyorkesi passano l'adolescenza in un riformatorio, ove subiscono sadiche violenze. Usciti e divenuti adulti, si vendicheranno di uno dei loro aguzzini. Come dice perfettamente M. Morandini, "verboso, prolisso ed oratorio", troppo preoccupato di essere un fervorino moralistico per pensare ad essere un film. Aliena e bizzarra la partecipazione del grande Gassman, qui totalmente fuori luogo.

### Il Grande Uno Rosso (S. Fuller, USA, 1980)

22.35, Sky

Antiretorica della guerra e disperata volontà di sopravvivere in questo bellissimo film, decisamente in controcanto rispetto alla retorica bellicista e patriottarda del cinema americano di quegli anni. Un vero capolavoro, in un rarissimo passaggio tv. Lee Marvin magnifico come sempre. Imperdibile.

Venerdì 21 agosto

**Wasabi (G. Krawczyk. Francia, 2001)**

21.45. Rai2

Sì, d'accordo, è una sciocchezza, ma quanta grazia in questa sciocchezza, quanta leggerezza, quanta levità. *Taxi* e *Wasabi* non sono niente di più di un balletto semplice e divertente, che forse non si vedrebbe due volte. Ma raccontano le loro storie con elementare eleganza, con umorismo fresco, mai volgare, mai stupido. D'accordo, nulla di geniale, ma con le sconcezze vanziniane e desichiane che circolano oggi, vere infezioni per l'intelligenza, anche un divertissement come questo acquista un valore particolare. E poi c'è Jean Réno, coi suoi occhi, con quello sguardo che "io ne ho viste cose, che voi umani non potreste immaginarvi". Insomma, guardatevelo, non ve ne pentirete. Al limite, come si suol dire, c'è di peggio.

**Io sono leggenda (F. Lawrence, USA, 2007)**

19.15. DT

Nessuno è infallibile – io meno di chiunque altro, naturalmente! – e così sono stato davvero contento di veder contraddetto uno dei miei comandamenti cinefili preferiti, quello in cui invoco una legge composta da un solo articolo, che dica: "E' proibito fare i remakes". Perché questo è non solo un remake – addirittura un remake di un remake! – ma è anche un ottimo film, sia per spettacolarità che per intelligenza, un film che sarebbe stato un peccato se non fosse stato fatto, e che può offrire molti utili spunti di riflessione. Probabilmente tutti conoscono la trama, tratta dal bel romanzo omonimo di Richard Matheson. Dopo una prima versione cinematografica di Ubaldo Ragona (*L'ultimo uomo sulla Terra*, 1961), poco vista e poco conosciuta, la storia divenne celebre con la versione di Boris Sagal del 1971 (*1975: Occhi bianchi sul pianeta Terra*), ottimamente interpretato da Charlton Heston. Là, in seguito alla diffusione di un virus provocato da una guerra batteriologica tra URSS e Cina, tutta l'umanità diventa preda di una malattia simile al vampirismo. Un solo uomo non si ammala, cercando disperatamente una cura e cercando contemporaneamente di sopravvivere alla caccia spietata che gli danno i vampiri (è davvero una nemesis che proprio Heston, 'fascista' e icona della National Rifle Association, abbia interpretato alcuni tra i migliori film a sfondo 'antimilitarista' degli ultimi decenni, per esempio quel capolavoro che fu, nel 1968, *Il pianeta delle scimmie*, di F.J. Schaffner). Qui la causa scatenante del virus è diversa, e la scelta non appare dettata tanto da un banale adattamento ai temi di moda – negli anni Settanta la catastrofe nucleare, oggi le controversie sugli abusi della scienza – quanto la percezione diffusa di un pericolo reale, quello di una scienza demiurgica, di un Golem uscito dalle mani dell'uomo ma che gli sta rivoltando contro, e può giungere fino a distruggere il suo creatore. In una sua conferenza tenuta a Vicenza circa un anno fa, anche lo storico Massimo Fini, parlando degli orrori della Modernità, aveva inveito contro il nostro "ravanare", come lui lo aveva definito, nell'intimo dell'essere umano, ed è proprio questo che accade in questo film. Una scienziata scopre una cura definitiva per il cancro, ottenuta modificando geneticamente un virus. Ma la modifica va oltre le intenzioni, il virus continua la sua evoluzione fino a trasformarsi in una versione devastante della rabbia, che infetta tutta l'umanità. Sopravvive solo Robert Neville, militare e biologo, che trascorre le sue giornate a caccia di cibo e in continui e fallimentari esperimenti per trovare una cura. Le notti, invece, si nasconde nel suo bunker, perché altri, ferocissimi e dalla forza smisurata, danno la caccia a lui. Il rimpianto per la moglie e la figlia perse all'inizio dell'infezione, la delusione per i suoi continui fallimenti, e soprattutto la solitudine, stanno uccidendo Robert nella mente e nell'animo. Ogni giorno, a mezzogiorno, egli invia messaggi radio in cerca di sopravvissuti alla cui esistenza lui per primo non crede, e i suoi interlocutori sono diventati i manichini dei negozi, o i personaggi dei 'vecchi' film di Shrek. Non spera più in nulla, Robert, e quando un'altra sopravvissuta gli parla di Dio e di speranza, Neville nega rabbiosamente ogni possibilità: "Questa cosa non l'ha fatta Dio, l'abbiamo fatta noi. Dio non c'è!". Non fatica, il bravo Will Smith, a riempire la scena da solo per più di mezzo film, anche perché il protagonista non è lui. Il protagonista sono le nostre città, selve di grattacieli orgogliosamente puntati alla conquista del cielo, di cui la foresta si sta sistematicamente riappropriando, abbattendone la *ùbris*, abitate non più dall'*homo*, rivelatosi davvero poco *sapiens*, ma da antilopi e leoni, che stanno ricostruendo lo stato di Natura. Protagonisti sono le migliaia di automobili ridotte a ferraglia stupida, le nostre armi spaventose divenute inutili monumenti rugginosi, e il denaro, questo Dio malefico cui tutto stiamo sacrificando, che serve da lettiera a mostri senz'anima. Ancora una volta, dopo il recente *L'alba del giorno dopo* (R. Emmerich, USA, 2004), il cinema ci ripropone una riflessione sul nostro presente e sul nostro possibile futuro. Ma a quel film, questo è senza confronti superiore, per stile, forza e contenuti, ed anche nella conclusione. Troppo consunto è ormai lo schema dell'happy end perché la Hollywood più intelligente ci caschi ancora, e quello di *Io sono leggenda* certo non lo è. Semplicemente, il caso, e l'intelligenza di un uomo ci danno un'altra occasione: ma sapremo coglierla?